Tesero

Nella miniera una bomba ecologica

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TRENTO. Prima un'interrogazione dei Verdi, poi le testimonianze precise di vecchi operai ad un quotidiano: la miniera di Prestavel, a Tesero – quella i cui bacini crollarono tre anni fa uccidendo 269 abitanti e villeggianti di Stava – custodirebbe in un cunicolo una piccola bomba ecologica, cinquanta fusti con resti di solvente ad alto tenore di mercurio. Il servizio minerario della Provincia ha avviato le prime ricerche, estremamente difficoltose: i bidoni, in ferro e legno, sarebbero stati collocati vent'anni fa in una galleria che si inoltra nel cuore della montagna, a 250 metri di profondità. «L'intero quantitativo – ha detto un ex dipendente – fu portato in un paio di giorni dal magazzino della miniera in una delle diramazioni destre della galleria. Poi l'accesso fu fatto brillare». Il materiale sepolto serviva a «lavare» la fluorite estratta nei primi anni Sessanta, sotto la gestione Montedison della miniera. Si cambiò metodo perché quel solvente causava continue morie di pesci nel rio Stava.

La miniera – oggi inattiva dopo il disastro del 19 luglio 1985 – continua così a far parlare di sé, proprio mentre vengono depositate le motivazioni della sentenza dell'8 luglio scorso. Sono 500 pagine (più alcuni allegati) firmate ieri dal presidente del tribunale, Marco La Ganga, con un'analisi molto tecnica delle principali cause della tragedia. La miniera di Stava, sotto la gestione Montedison, fu dotata di un primo bacino di lavaggio del minerale estratto, realizzato in una zona paludosa ai piedi di un versante. Era il 1961. Otto anni più tardi la Montedison realizzò, senza progetti e senza permessi, un secondo bacino, che poggiava sui fanghi del precedente e che venne in seguito progressivamente ingrandito fino al crollo finale, quando la miniera era da poco passata alla gestione privata della «Prealpi».

La sentenza (criticata per la mitezza delle 10 condanne, da 5 a 2 anni e mezzo) attribuisce la responsabilità primaria alla Montedison, che affidò la costruzione del secondo bacino al perito Fazio Fiorini. I giudici sottolineano «l'incredibile contingenza per cui un perito minerario del tutto sprovvisto di ogni cognizione non solo geotecnica ma anche ingegneristica venne a compiere le scelte più gravi, delicate e difficili». Parole durissime sono riservate anche alla Provincia autonoma di Trento.

Il dirigente del distretto minerario, Aldo Currò Dossi, consentì l'ampliamento del secondo bacino senza svolgere alcun controllo, limitandosi a fare proprio lo studio di un consulente Montedison. Ma i giudici condannano anche la condotta di altri uffici – il Genio, il servizio acque pubbliche – «improntata al completo disinteresse, all'assenza di ogni preoccupazione sulla sorte dei bacini», e della Autorità paesaggistica provinciale, che a sua volta avrebbe dovuto tutelare l'ambiente, «di cui i bacini costituivano un autentico scempio». Il minor responsabile, alla fine, è giudicato l'ultimo proprietario, Giulio Rota, che investì a Stava i profitti di una catena di gelaterie e night in Germania.

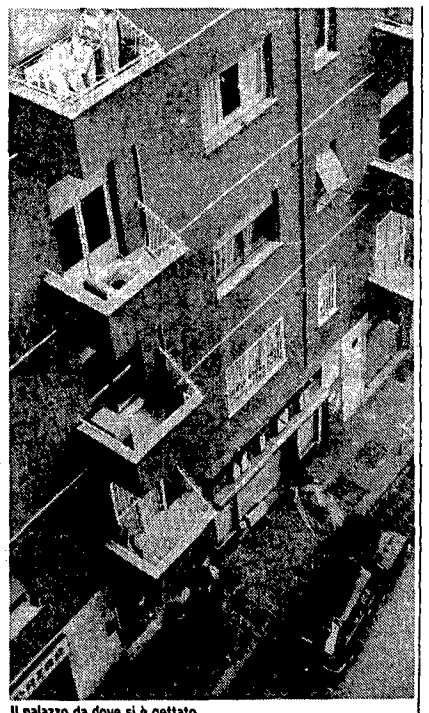
A Roma dopo una lite un uomo getta dalla finestra la bambina della convivente, ammazza la donna e s'uccide

La piccola se la caverà Un intero quartiere ha assistito impotente all'esplosione di follia

«Ora uccido tua figlia»

Ha gettato la figlia della convivente dalla finestra, in preda a un folle raptus distruttivo, poi ha ucciso la donna e si è lanciato anche lui dal terzo piano. Solo la piccola Valentina, che ha riportato un trauma cranico e un forte choc, si è salvata dal terribile dramma che ieri mattina ha sconvolto l'intero quartiere Marconi, a Roma. L'uomo aveva un grave esaurimento nervoso.

Il cadavere di Walter Falzonè sul marciapiede dell'abitazione dove è avvenuta la tragedia



Il palazzo da dove si è gettato

STEFANO POLACCHI

ROMA. Una lite furiosa, l'ennesima, poi, in preda ad un raptus di follia, ha preso la figlia della sua convivente, appena 5 anni, ha rotto i vetri della finestra, ha tenuto sospesa nel vuoto la bambina per un attimo e l'ha lasciata cadere dal terzo piano. La donna, accorsa in cucina, ha visto sua figlia volare nel vuoto. Uno scatto istintivo, ha preso un coltellaccio e ha iniziato a colpire il compagno. Lui ha reagito, le ha strappato il coltello e l'ha rincorsa fin nella camera da letto. Lì, l'ha colpita con due coltellate. Tiziana Bonacquisti, 27 anni, è morta all'istante. Poi l'uomo è corso in cucina e si è buttato anche lui dalla finestra.

Walter Falsonè, 32 anni, è spirato sul marciapiede. Nel suo folle volo, l'uomo è caduto sulle spalle di un passante, che è rimasto contuso e scioccato. La piccola Valentina ha riportato solo un trauma cranico, e fortunatamente non corre pericolo di vita. La cosa da cui difficilmente riuscirà ad uscire in breve tempo è invece lo choc subito.

Il terribile dramma della follia si è concluso nel giro di pochi minuti, dalle 8,10 alle 8,30 di ieri mattina. Nell'appartamento al terzo piano di piazza Enrico Fermi 25, al quartiere Marconi, i vicini di casa della ragazza hanno sentito i due conviventi litigare furiosamente. Hanno chiamato anche il «113». Ma la tragedia si è consumata in un batter d'occhio. I tre operai dell'«Alpitel», che stavano scavando nella piazzetta per conto della Sip, hanno sentito i vetri andare in mille pezzi, e alzando la testa hanno visto l'uomo che teneva sospesa nel vuoto la bambina. Hanno urlato, hanno cercato di far rientrare l'uomo. Ma lui era ormai in preda ad un raptus di follia inarrestabile, e ha lasciato cadere la piccola. «Ho cercato di prenderla a volo – racconta uno degli operai – Ma la bambina ha urtato l'insegna di un negozio, è rimbalzata ed è finita sul cofano di un'auto parcheggiata sotto la finestra. Poi, mentre arrivava l'ambulanza e noi eravamo intorno alla piccola, anche l'uomo si è lanciato nel vuoto. È stato orribile».

Cosa abbia scatenato l'ennesima, ultima lite in casa di Tiziana Bonacquisti nessuno può dirlo con certezza. Gli uomini della squadra mobile romana, guidati da Vito Vespa e Rino Monaco, hanno lavorato per stabilire la dinamica della tragedia. Walter Falsonè da qualche mese soffriva di profonde crisi depressive e di pericolose manie di persecuzione. Con Tiziana, separata da tre anni dal marito con cui aveva avuto la piccola Valentina, si erano conosciuti da circa un anno e mezzo, e da qualche mese Walter si era trasferito a casa della donna, nonostante i genitori di lui ostacolassero la loro relazione. «Negli ultimi tempi Walter era molto esaurito – racconta la signora Severina Paloni, la mamma di Tiziana –. Il rapporto con mia figlia si era incrinato, ma Tiziana aveva deciso di continuare a restargli vicina. Non voleva abbandonare Walter in un momento difficile».

L'esaurimento nervoso aveva già portato Walter a licenziarsi dall'Acea, l'azienda comunale per l'acqua e l'elettricità della capitale, e spesso lo faceva esplodere in eccessi di violenza. A marzo scorso aveva duramente picchiato un operaio della «Volkswagen» che doveva ripararagli l'auto. Tempo fa Walter aveva anche tentato il suicidio, lanciandosi a tutta velocità contro un muro con la sua macchina. Nella palazzina di via Alberese, al Trullo, dove l'uomo viveva fino a pochi mesi fa con i genitori, i vicini di casa della famiglia Falsonè definiscono Walter come «un ragazzo tranquillo e educato». Suo padre, Giorgio, è un impiegato dell'Italgas, mentre la madre ha lavorato come infermiera in un ospedale della zona ed ora è in pensione. Figlio unico di una famiglia modesta, ragazzo di poche parole e di poche amicizie, almeno nel suo quartiere, Walter era rimasto a vivere con i genitori. Da poco tempo aveva trovato lavoro nell'Acea ed era andato ad abitare con Tiziana. Poi l'esaurimento e l'abbandono del lavoro. Forse non è riuscito ad accettare il precedente matrimonio della donna. O forse Valentina, figlia di Tiziana ma non sua, ha scatenato in lui crisi di gelosia e manie di persecuzione.

Strage

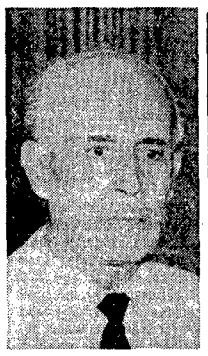
Calò non depone a Firenze

FIRENZE. È nuovamente «saltato» l'interrogatorio di Pippo Calò, il presunto «boss» mafioso accusato di essere uno degli ispiratori della strage sul treno rapido «904» Napoli-Milano del 23 dicembre 1984. Dopo vari rinvii, sembrava certo che esso dovesse avvenire ieri pomeriggio. Ma ieri – secondo quanto ha riferito stamane il presidente della Corte d'assise Armando Sechi – Calò si è nuovamente rifiutato di deporre a Firenze senza che se ne sappiano i motivi. L'udienza (la quindicesima) è stata quindi dedicata all'interrogatorio di alcuni testimoni. In particolare è stato sentito Walter Alborghetti, un detenuto nel carcere di Volterra (Pisa) che in istruttoria aveva riferito al giudice Emilio Gironi di aver ricevuto da Alfonso Galeota, uno degli imputati di strage, una serie di confidenze. Galeota – raccontò Alborghetti – gli disse in particolare che l'attentato al «904» sarebbe stato compiuto da Calò e da Giuseppe Misso e che il luogo dove far saltare il treno sarebbe stato scelto da Massimo Abbatangelo, l'ex parlamentare napoletano del Msi-Dn imputato di strage in un processo parallelo. Successivamente, Alborghetti ritrattò tali dichiarazioni sostenendo di essersi inventato tutto e di non sapere perché lo avesse fatto. Ieri, in aula, ha confermato la ritrattazione. Da parte sua Galeota ha precisato alla corte che a Volterra sapeva che Alborghetti era un confidente della magistratura e che per questo era «prevenuto nei suoi confonti». Il processo è stato poi rinviato al 5 dicembre prossimo.

A Palermo attesa e tensione

Meli al pool: parliamone Ma la parola passa al Csm

Con una nota di poche righe Meli ha risposto al pool di Giovanni Falcone: «Incontriamoci e parliamone». Preoccupazione nel palazzo dei «veleni» per le decisioni che potrebbe assumere il Csm che, per ora, ha convocato martedì a Roma Carmelo Conti, il presidente della Corte d'appello. Il consigliere istruttore, intanto, annuncia querele contro i giornali.



Antonino Meli

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Facce scure e preoccupate, bocche cucite. Silenzio e tensione al Palazzo di giustizia di Palermo. C'è grande preoccupazione per i provvedimenti che il Csm potrebbe adottare dopo l'ennesima battaglia tra gli uomini del pool dell'ufficio istruzione e il loro capo Antonino Meli. Ieri il comitato antimafia di palazzo dei Marescialli si è limitato a convocare per martedì nella capitale il presidente della Corte d'appello Carmelo Conti. Non è invece passata la proposta di inviare una delegazione del Consiglio a Palermo.

La paura si è impadronita anche dei magistrati che lavorano in altri uffici, alcuni stanno prendendo in seria considerazione la possibilità di fare richiesta di trasferimento alla Corte d'appello (i termini per presentare la domanda scadono oggi) seguendo l'esempio del giudice Giuseppe Di Lello. L'atmosfera è davvero pesante. Meli chiuso, barricato, nella sua stanza respinge con decisione l'assalto dei cronisti ma le sue urla rimbombano nel corridoio dell'ufficio istruzione. È su tutte le furie il consigliere istruttore per quello che hanno scritto ieri i giornali a proposito di una intercettazione telefonica in cui sarebbe coinvolto suo figlio Giuseppe. La telefonata sarebbe agli atti del processo scaturito dal blitz delle Madonie. Meli, dopo aver letto tutti i quotidiani, ha annunciato una sfilza di querele per diffamazione. Fino a tarda sera, però, la sua iniziativa non è stata resa nota da nessun comunicato ufficiale. Il consigliere istruttore ha invece preso carta e penna per rispondere alla lettera che gli è stata inviata alcuni giorni fa dai giudici del pool. Una lunga nota con cui Falcone e compagni hanno chiesto, in sostanza, lo scioglimento del pool antimafia dando al loro capo la possibilità di scegliere a quale giudice affidare i vari filoni di inchiesta contenuti nel fascicolo 1817, la summa delle offensive giudiziarie contro Cosa nostra. Nella sua lettera di replica Meli si è limitato a scrivere: «Mi riservo di decidere nel merito, dopo un ulteriore approfondimento delle problematiche sollevate, attraverso una più ampia e personale discussione». Come dire: incontriamoci e parliamone. Ancora non è stata fissata la data del faccia a faccia che potrebbe anche non realizzarsi mai se il Csm dovesse prendere una decisione drastica. Non a caso il consigliere istruttore ha spedito la sua breve replica al Consiglio superiore della magistratura e soltanto in un secondo tempo a Falcone e compagni. Contro lo smantellamento del pool antimafia, intanto, si è pronunciato ieri il coordinamento antimafia presieduto da Carmine Mancuso. Nel corso di una conferenza stampa svoltasi nell'aula Rostagno del municipio di Palermo, i componenti del coordinamento hanno affermato che «a Palermo non è in atto un processo di normalizzazione ma addirittura di restaurazione».

Una stoccata ai sindacati («non sono stati capaci di far capire ai lavoratori lo sforzo dell'amministrazione comunale»), la piena adesione all'iniziativa di boicottare il «Giornale di Sicilia» presa dai giovani della Fgci, una frecciata polemica contro Sciascia («è presuntuoso il suo tentativo di inviare un messaggio ai mafiosi come se questi avessero una qualche sensibilità culturale») e infine l'annuncio di querela nei confronti de «Il Giornale» per alcuni articoli pubblicati questa estate: il coordinamento non si arrende, con o senza il pool.

Conclusione unitaria dopo due mesi di lavoro

Il Csm rinnova l'allarme «Calabria fuori dalla legge»

Allarme per la Calabria. Il «plenum» del Csm ha approvato ieri sera con voto pressoché unanime un ampio documento, che riproduce nella sostanza la bozza elaborata da Carlo Smuraglia, presidente del comitato antimafia. La relazione, frutto di due mesi di «istruttoria» seguita all'appello di Cossiga, denuncia un clima insostenibile di illegalità e la sistematica latitanza dello Stato.

FABIO INWINKL

«Non si può non ribadire la più viva preoccupazione per la gravissima, eccezionale situazione della Calabria, rinnovando il più pressante appello perché tutti gli organi dello Stato, considerando quello della Calabria come un caso nazionale, adottino al più presto, in modo incisivo, coordinato e globale, tutte le misure necessarie per eliminare una così diffusa area di illegalità».

Così si concludono le 24 pagine della relazione del Consiglio superiore della magistratura sullo stato della giustizia in Calabria, approvata dal «plenum» di Palazzo dei Marescialli, nella serata di ieri, nel segno di una larga convergenza (un solo voto contrario e un'astensione). Un esito realizzato in un momento difficile della vita del Consiglio, dopo una lunga e travagliata istruttoria condotta dal comitato antimafia presieduto da Carlo Smuraglia. Il Csm era chiamato a fornire indicazioni al capo dello Stato, preoccupato per le denunce contenute in un'intervista giornalistica dell'agosto.

In realtà il Consiglio aveva già formulato analisi e proposte nel marzo scorso, all'indomani di un'ispezione nella regione attanagliata in una spirale paurosa di omicidi, sequestri, estorsioni, corruzione pubblica. Ma, come rileva polemicamente il documento di ieri, la risoluzione di marzo aveva «suscitato solo una limitata attenzione». Quasi a voler dire che al Quirinale si leggono i giornali assai più dei materiali inviati dal Csm.

Ora, dividendo e spesso intrecciando i suoi lavori con il sempre riemergente «caso Palermo», l'organo di autogoverno della magistratura ripercorre lo scenario desolato di un territorio dove la «criminalità organizzata, in tutte le sue forme, continua a prosperare e svilupparsi "indisturbata"». Le «cinque piaghe» del vuoto di presenza dello Stato sono indicate nella cronica carenza degli organici dei magistrati; nella scarsissima presenza di personale ausiliario; nell'insufficienza della polizia giudiziaria; nella mancanza di coordinamento delle forze dell'ordine; nell'inconsistenza degli strumenti e degli apparati materiali.

Ai tradizionali «punti caldi» di Reggio, Palmi e Locri si aggiunge nel rapporto la denuncia di una situazione sempre più esplosiva a Crotone, segnata dal traffico di droga e dagli attentati dinamitardi. Ebbene, qui lo Stato «risponde» accumulando pendenze di ventimila processi penali in Pretura, 3200 in Tribunale, 1351 all'ufficio istruzione, 2102 istanze di fallimento. In una parola, è il dissesto. Contro il quale il Csm fa una serie di proposte: dai «reparti attrezzati» di polizia giudiziaria ad avvicendamenti, incentivazioni e misure di sicurezza per i giudici nelle sedi più esposte. Ma soprattutto coordinamento, professionalità, in una parola uomini e mezzi all'altezza della sfida lanciata dai poteri criminali ormai padroni della regione.

Un punto controverso ha appesantito per settimane il lavoro dei commissari e si è riproposto nello stesso «plenum» di ieri, aperto da una relazione di Pietro Calogero. È il «caso Locri», ovvero il contrasto tra i sostituti procuratori Ezio Arcadi e Carlo Macrì e il loro diretto superiore, Rocco Lombardo. I primi due avevano denunciato l'«abbassamento della guardia», una «normalizzazione» dell'impegno contro la criminalità mafiosa, proprio mentre erano state avviate alcune significative inchieste sulle sue collusioni con il potere politico ed economico.

Il documento conclusivo non fa proprie queste accuse e invita i componenti della procura a superare i contrasti: «Tutti i magistrati di quell'ufficio – si afferma – hanno operato con grande impegno e con sicura consapevolezza della posta in gioco». Da questa formulazione si erano dissociati in commissione i rappresentanti di «Unità per la Costituzione», che insistevano per una esplicita condanna delle posizioni di Arcadi e Macrì. Ieri, dopo aver presentato alcuni emendamenti, hanno votato con le altre componenti l'impegnativo documento.

Per omicidio e disastro colposi

Naufragio «Campanella», undici rinvii a giudizio

GENOVA. Cinque anni fa il mare in burrasca del Golfo di Biscaglia inghiottì la «Tito Campanella» e i suoi 24 uomini di equipaggio. L'inchiesta si è conclusa ieri con il rinvio a giudizio per omicidio colposo plurimo e disastro colposo di 11 persone: i tre armatori savonesi, tre ispettori del Registro navale di Genova, il comandante, tre ispettori svedesi e il titolare della società liberiana noleggiatrice.

La «Tito Campanella» era una «carretta del mare», come testimoniano le lettere scritte a casa pochi giorni prima del naufragio da due dei sei marittimi liguri imbarcati sul cargo (il marconista albisolese Pier Giovanni Dorati e il macchinista Antonio Gaggero, di Celle). Il naufragio avvenne, probabilmente, nella notte fra il 14 e il 15 gennaio 1984. Ma la notizia che i contatti radio si erano interrotti e che del cargo non si sapeva più nulla venne diffusa solo cinque giorni dopo. Con un ritardo di ben due anni, poi, potè cominciare l'inchiesta giudiziaria: la magistratura fu costretta ad attendere le conclusioni del lavoro di due diverse commissioni di inchiesta ministeriali, prima di porre concretamente mano all'accertamento delle cause del naufragio e all'individuazione dei presunti responsabili.

Ieri il procedimento, condotto dal procuratore della Repubblica di Savona Michele Russo, è sfociato, con il deposito degli atti, nella citazione in giudizio con rito diretto di tutte e undici le persone finora inquisite, imputate di omicidio colposo plurimo e disastro colposo. Si tratta di Francesco, Mario e Alfonso Verani Masin di Castelnuovo, titolari della compagnia di navigazione Alframar di Savona e proprietari della «Tito Campanella»; Amelio Lupichini, Edoardo Giriboldi e Claudio Reano, genovesi, funzionari del Registro navale italiano, lo svizzero Werner Meineraus, legale rappresentante della Dimar, la società con sede a Monrovia che aveva noleggiato il cargo; il comandante e tre ispettori del porto svedese di Oxolesund, dove la «Tito Campanella» aveva caricato più di 20mila tonnellate di lamiere di ferro

□ *Ro.Mi.*

Italia del 1988, ecco la sindrome di Otello

Ma quante belle stragi in famiglia: a Roma, ieri mattina, un uomo ha scaraventato dalla finestra una bambina di 6 anni, ha ucciso la sua convivente e poi s'è suicidato. Pochi giorni fa l'eccidio di Lecce, con pistola d'ordinanza. Un mese fa lo sterminio compiuto dall'infermiere di Padova. Qual è il male oscuro che ha spinto questi uomini a far fuori le loro donne e ad accanirsi sui figli? A Lecce è assodato: il male si chiamava gelosia. Su quanto Otello abiti nell'animo degli italiani e delle italiane dell'88 l'Aied ha effettuato un sondaggio. Che torna a proposito, parlando di fedeltà e di «immagine della donna d'oggi».

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Con singolare tempismo, in quest'autunno sanguinario, l'Aied, associazione italiana per l'educazione demografica, presenta in pubblico i risultati di un'indagine condotta su un campione – rilevante – di 22.000 italiani. I soggetti in questione non sono uxoricidi. Sono uomini e donne raggiunti nei consultori Aied, ma anche per strada, sulle spiagge, negli uffici. A un questionario anonimo e in busta chiusa hanno rivelato quanto tradiscono il partner, quanto sono gelosi, e così via. «Con un prevedibile, elevato tasso di sincerità» dicono i curatori. Sentimenti di gente «normale», che qualcosa però dicono sui deliri degli altri: questi nuovi Otello che, come il poliziotto pugliese, fanno fuori Desdemona e in più tutti i suoi figli. Le donne interpellate, dunque, dicono: «Tradiamo più di un tempo». Gli uomini: «Siamo più fedeli». Le cifre: l'adulterio è respinto dal 71,5% delle donne e dal 68% degli uomini, mentre quattro anni fa un precedente sondaggio dava rispettivamente il 79 e il 61 per cento. La fedeltà cresce con gli anni, ma l'«età forte» fra i 30 e i 39 anni è il periodo in cui si è più disponibili a vivere storie «extra». Il desiderio femminile di libertà, dunque, sta aumentando, ma la «rivoluzione» annunciata in marzo proprio coi primi dati di questo sondaggio non c'è stata.

Ciò che ha rilievo, piuttosto, è quanto c'è sotto, nei sentimenti, nelle pretese di un sesso e dell'altro. Dicono il 43% degli infedeli e il 31% delle infedeli: «L'ho fatto per curiosità, per sperimentare un rapporto nuovo, diverso». Dato che a Maria Macioti, sociologa che ha presenziato con Luigi Larata, Nantas Salvalaggio e Donata Kalliany alla presentazione del dossier, appare «un atteggiamento positivo». Ma la maggiore disponibilità delle donne a credere nei propri sentimenti persiste: il 26% di loro ha consumato adulterio perché s'era innamorata, a fronte di un 18,5% maschile. E quando si parla di scappatelle o amori vissuti solo con la mente (li confessano il 49,5% degli uomini e il 35% delle donne) loro dicono, in maggioranza: non ho compiuto il passo perché non ho trovato la persona giusta. I maschi parlano, sbrigativi, di «difficoltà di ordine pratico». Quanto si capisce di ciò che vive il partner? Il 73% degli interpellati è convinto che la propria compagna sia una Penelope (ma, come si diceva, sono uno po' meno quelle che incarnano il ruolo veramente), il 66% delle interpellate è «sicuro» del marito, del convivente, del fidanzato (e invece, cifre alla mano, potrebbero esserlo un'oncia di più). E sotto, occulta e divorante, la gelosia: dicono «sì, provo i suoi morsi», il 71% delle intervistate e il 66,5% degli intervistati. Essere ragazzini non ne esenta, anzi incrementa: l'80% delle adolescenti sono gelose, come il 74% dei loro compagni, e lo confessano senza pruderie. Ma Otello allora è diventato donna? Secondo Salvalaggio no, «anche nel segreto d'un sondaggio anonimo noi uomini, su questo, mentiamo. E' un sentimento di cui ci vergognamo». E sembra vero per quel modo compatto con cui poi tutti, dimenticando adulteri confessati, proclamano che al proprio partner chiedono «fedeltà». Anche perché gli altri dati del sondaggio parlano piuttosto di sentimenti contraddittori,di incertezza e rivalità, che il sesso maschile vive: il 38% ama l'immagine di «donna volitiva, autosufficiente, sicura di sè», fra tutte quelle che la pubblicità offre, ma un 15% s'inebria con quella di «casalinga-mamma felice» e un 16% è affezionato alla «donna erotico-seducente» degli spot televisivi. Il 50% è convinto che la questio